

10.

RAZIONALITÀ E STRUTTURE COMPLESSE DI COMPORTAMENTO ¹

Samuele Iaquinto e Fabio Patrone

doi: 10.7359/663-2013-iaqu

samuele.iaquinto@unimi.it
fabio.patrone@unige.it

10.1. INTRODUZIONE

Donald Davidson sostiene che avere atteggiamenti proposizionali ² (da qui in poi AP) è una condizione necessaria per l'attribuzione di razionalità ³. La tesi, ritenuta da Hans-Johann Glock un caso paradigmatico di «lingualismo» (*lingualism*), tende ad assegnare alle capacità linguistiche un ruolo predominante nell'esercizio della razionalità, assunto che non si possa attribuire un AP a chi non disponga degli strumenti cognitivi per manipolare

¹ Desideriamo ringraziare gli organizzatori del convegno *The Emotional Lives of Animals: What Are the Implications? A Comparison between Researchers and Disciplines* tenutosi il 12 e il 13 maggio 2012 presso la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università degli Studi di Genova, durante il quale abbiamo presentato una prima versione di questo lavoro. Ringraziamo Maria Cristina Amoretti, Filippo Domaneschi, Carlo Penco e Massimiliano Vignolo per i preziosi suggerimenti offerti durante la stesura. A loro va la nostra gratitudine soprattutto per non aver dubitato che fossimo animali razionali anche di fronte a una bozza scritta da cani. Un ringraziamento in particolare a Pietro Perconti, per l'entusiasmo e la competenza con i quali ha discusso alcuni dei temi affrontati. Una versione di questo articolo è stata presentata all'AISB Workshop: *The Emergence of Consciousness*, tenutosi il 9 maggio 2013 presso il St Mary's University College (SMUC) di Londra; desideriamo ringraziare gli organizzatori e i partecipanti per le stimolanti discussioni che questo incontro ha permesso. Un ringraziamento sentito, infine, al gruppo del seminario EpiLog dell'Università degli Studi di Genova, rivelatosi negli anni un interlocutore amichevole e costante.

² Data una proposizione *p*, esempi di atteggiamento proposizionale sono *credere che p*, *desiderare che p*, *sperare che p*, *temere che p*. In breve, con 'atteggiamento proposizionale' ci si riferisce a uno stato mentale in cui si intrattiene con una proposizione *p* una relazione del tipo descritto dagli esempi.

³ Cfr. D. Davidson, 'Animali razionali' (1982), in Id., *Soggettivo, intersoggettivo, oggettivo* (2001), trad. it. di S. Levi, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003, pp. 121-135.

determinate strutture linguistiche⁴. Ai fini di chiarire il background teorico entro il quale si situa la sua proposta, Davidson sostiene due tesi:

- i. gli AP «emergono soltanto sotto forma di insiemi integrati»⁵, manifestano, cioè, un «carattere intrinsecamente olistico»⁶;
- ii. gli AP sono intensionalmente opachi.

In quanto segue chiariremo innanzitutto cosa comporti sostenere (i) e (ii). In secondo luogo proporremo un affinamento della nozione di ‘struttura complessa di comportamento’, evidenziandone le ripercussioni sulla teoria di Davidson. Delineeremo infine un approfondimento del criterio davidsoniano di razionalità, sulla base di alcune riflessioni sul ruolo che le cosiddette credenze *in prima persona*⁷ sembrano rivestire nel comportamento di agenti cognitivi che siamo disposti a ritenere razionali. Più precisamente, difenderemo la tesi secondo cui, perlomeno all’interno di un *framework* filosofico davidsoniano, l’attribuzione di razionalità agli agenti cognitivi, umani e non, richiede una previa attribuzione di credenze in prima persona.

10.2. CREDENZE E ATTEGGIAMENTI PROPOSIZIONALI

Supponiamo che un cane stia inseguendo il gatto del vicino. Questo corre a perdifiato verso una quercia, ma all’improvviso devia e all’ultimo momento scompare sopra l’acero più vicino. Il cane non vede questa manovra e giunto alla quercia si alza sulle zampe posteriori, raspa il tronco come per arrampicarsi e abbaia rabbiosamente ai rami soprastanti. Osservando la scena da una finestra diciamo: ‘Pensa che il gatto sia salito sulla quercia’.⁸

Se si intende l’affermazione come una genuina attribuzione di credenza – la credenza che il gatto è salito sulla quercia – si sta attribuendo al cane un AP. Quali condizioni è necessario che un AP soddisfi? Come appena accennato, Davidson ne indica due: un AP (i) è parte di una più o meno vasta rete olistica di atteggiamenti proposizionali e (ii) è intensionalmente opaco. Chiariamo, dunque, (i) e (ii).

Cosa significa sostenere che un AP, come la credenza che il gatto è salito sulla quercia, manifesta un ‘carattere intrinsecamente olistico’? A ri-

⁴ Cfr. H. Glock, ‘Animals, Thoughts and Concepts’ (2000), in *Synthese*, Vol. 123, n° 1 (April 2000), pp. 35-64.

⁵ D. Davidson, ‘Animali razionali’, cit., p. 122.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Cfr. D.K. Lewis, ‘Attitudes de dicto and de se’ (1979), in Id., *Philosophical Papers*, Vol. 1, Oxford, Oxford University Press, 1983, pp. 133-159.

⁸ D. Davidson, ‘Animali razionali’, cit., p. 123.

guardo, Davidson afferma che «[avere un AP] significa averne un'ampia riserva. Una credenza richiede molte credenze»⁹. In che senso? Perché il cane possa essere considerato il portatore della credenza che il gatto è salito sulla quercia, occorrerebbe attribuirgli, per fare qualche esempio, credenze sui gatti, sulle querce, sull'atto del salire sulle querce, ecc., credenze in assenza delle quali – sostiene Davidson – non sarebbe chiaro come il cane possa disporre degli strumenti cognitivi con cui intrattenere la credenza che il gatto è salito sulla quercia.

In questo senso, Davidson ritiene che una genuina attribuzione di credenza condurrebbe in breve ad assegnare al cane un *corpus* di credenze più o meno vasto¹⁰: «[...] se davvero possiamo intelligibilmente ascrivere a un cane una singola credenza, allora dobbiamo essere capaci di immaginare come decidere se il cane abbia molte altre credenze del tipo necessario per dare un senso alla prima»^{11 12}.

Cosa significa sostenere che un AP, come la credenza che il gatto è salito sulla quercia, è intenzionalmente opaco? Si consideri l'enunciato:

1. *A* crede che il gatto sia salito sulla quercia

(laddove *A* sta per un agente cognitivo qualsiasi). Si ipotizzi che *la quercia* in (1) si riferisca all'oggetto che soddisfa la seguente descrizione definita:

2. l'albero più vecchio del giardino

La quercia e *l'albero più vecchio del giardino* hanno il medesimo riferimento. Se sostituiamo in (1) *la quercia* con la descrizione definita (2), otteniamo:

- 1*. *A* crede che il gatto sia salito sull'albero più vecchio del giardino

⁹ Ivi, p. 122.

¹⁰ Riconoscere agli AP un carattere olistico nel senso ora indicato, comunque, non richiede di sostenere l'olismo in quanto posizione semantica: un simile carattere è riconosciuto anche dai molecularisti. Piuttosto, Davidson sembra qui proporre ciò che Perry ha definito *lotsism*: cfr. J. Perry, 'Fodor and Lepore on Holism' (1994), in *Philosophical Studies*, Vol. 73, n° 2-3, pp. 123-138, qui p. 125.

¹¹ D. Davidson, 'Animali razionali', cit., p. 125.

¹² Si noti *en passant* che per giungere ad attribuire un *corpus* di credenze nel modo ora indicato non si richiede che chi intrattiene una credenza sia semanticamente competente circa le espressioni che ricorrono nell'enunciato che la esprime. Riguardo alla possibilità di afferrare cognitivamente concetti espressi da termini circa i quali non si ha competenza semantica cfr. T. Burge, 'Individualism and Psychology' (1986), in *Philosophical Review*, Vol. 95, n° 1 (January 1986), pp. 3-45; Id., 'Individualism and the Mental' (1979), in D. Rosenthal (ed.), *The Nature of Mind*, Oxford, Oxford University Press, 1991, pp. 536-567; e H. Putman, 'The Meaning of «Meanings»' (1975), in Id., *Mind, Language and Reality: Philosophical Papers, Vol. 2*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975, pp. 215-271.

Evidentemente (1) e (1*) non esprimono la medesima proposizione: nell'ipotesi che (1) sia vero, è possibile che (1*) sia falso (e viceversa).

L'AP di credenza è detto intensionalmente opaco nella misura in cui, dato un enunciato come (1), sostituendo in esso un termine con un altro dotato del medesimo riferimento, nulla garantisce che si ottenga un enunciato dotato dello stesso valore di verità di (1): dal fatto che *A* crede che il gatto è salito sulla quercia non segue che crede anche che il gatto è salito sull'albero più vecchio del giardino.

Riconoscere opacità intensionale alle credenze permette di sottolineare un punto significativo per la teoria davidsoniana della razionalità: nel caso un'attribuzione di credenza del tipo di (1*), e cioè un'attribuzione ottenuta da (1) per sostituzione di termini coreferenziali, verta su un agente cognitivo umano, risulta perlopiù ragionevole attribuire all'agente le capacità cognitive per giungere eventualmente a credere che il gatto sia salito sull'albero più vecchio del giardino. Nel caso in cui verta invece su un animale non umano – poniamo che sia un cane – sorge il problema di stabilire se l'agente disponga o no delle capacità cognitive per giungere a credere la proposizione. «Il cane pensa forse che il gatto sia salito sul più vecchio albero nei dintorni?»¹³ – domanda Davidson. Come rispondere? Accolta l'idea che gli AP hanno carattere olistico, «senza molte credenze generali, non vi sarebbe alcuna ragione di identificare una credenza come relativa a un albero»¹⁴. Secondo Davidson, nella misura in cui non è chiaro se sia ragionevole ascrivere all'agente cognitivo la capacità di intrattenere un più o meno vasto *corpus* di AP, «è difficile dare un senso a questa domanda»¹⁵. Resta allora difficile riconoscere all'agente una condizione necessaria per l'attribuzione di razionalità.

10.3. RAZIONALITÀ E STRUTTURE COMPLESSE DI COMPORTAMENTO

Porre l'accento sul carattere olistico degli AP permette a Davidson di sottolineare una stretta correlazione tra il possesso di una credenza e il manifestarsi di un certo comportamento. Egli sostiene: «[...] da quanto si è detto riguardo alla dipendenza delle credenze da altre credenze [...] è chiaro che per giustificare l'attribuzione di un singolo pensiero dobbiamo osservare una *struttura complessa di comportamento*. [...] E a meno che una simile

¹³ D. Davidson, 'Animali razionali', cit., p. 124.

¹⁴ Ivi, p. 125.

¹⁵ Ivi, p. 124.

struttura non sia effettivamente presente, non vi è alcun pensiero»¹⁶. Benché lasci aperto il problema di specificare in cosa consista esattamente tale ‘struttura’ (da qui in poi indicata con SCC), Davidson sostiene che osservarla è una condizione necessaria per l’attribuzione di AP. Perché vincolare l’attribuzione di AP all’osservazione di una SCC? Perché – a detta di Davidson – essa «[è] presente solo se l’agente possiede un linguaggio»¹⁷, e cioè solo se possiede un *corpus* di AP. Nell’ottica davidsoniana, dunque, osservare una SCC è una condizione necessaria per l’attribuzione di AP sotto l’ipotesi che solo chi dispone di AP sia in grado di esibirla. Detto in altri termini: sotto l’ipotesi che possedere AP sia una condizione necessaria perché un agente cognitivo la esibisca.

Ma quale ruolo dovremmo attribuire agli AP affinché risultino una condizione necessaria di una SCC? La nostra opinione è che tale ruolo consista nell’esercitare una qualche spinta motivazionale: assunto che esibire un certo comportamento implichi compiere azioni, esibire una SCC richiede che si compiano azioni che dipendono da una spinta motivazionale esercitata da AP. Non tutti gli AP, tuttavia, sembrano rivestire adeguatamente un ruolo di spinta motivazionale. A nostro parere, imporre come condizione necessaria il solo possesso di generici AP significherebbe abbaiare all’albero sbagliato. Vediamo perché.

Nel discutere i delicati rapporti tra linguaggio e comportamento, Pietro Perconti sottolinea lo «speciale ruolo motivazionale che le credenze *indicali*, formulate nei termini di un ‘io’ che fa o pensa qualcosa, hanno sul comportamento»¹⁸. Le credenze indicali sono credenze del tipo:

3. *Io sto inseguendo un gatto*

nelle quali si ricorre a una specifica classe di entità linguistiche, dette appunto ‘indicali’: *io, tu, ora, qui*, ecc. Si noti che se si fa qui appello a questa classe di credenze è solo perché essa include le cosiddette ‘credenze in prima persona’ (d’ora in avanti indicate con CIPP). Le CIPP sono tutte e sole le credenze che vertono su proposizioni del tipo di (3), nelle quali colei che intrattiene l’AP riconosce se stessa come riferimento dell’indicale *io*.

In che senso le CIPP rivestirebbero uno speciale ruolo motivazionale? Si consideri il seguente scenario. Origliando una conversazione privata tra due suoi superiori, Donald sviluppa la credenza nella proposizione:

4. *L’impiegato che nell’ultimo mese ha stipulato meno di 20 contratti sarà licenziato*

¹⁶ Ivi, p. 128, corsivo nostro.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ P. Perconti, *Coscienza*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 134, corsivo nostro.

Credendo di essere l'impiegato che nell'ultimo mese ha stipulato meno di 20 contratti, Donald giunge a credere la proposizione:

5. Io sarò licenziato

Verosimilmente, a una credenza in una proposizione del tipo di (4) non può essere riconosciuto il ruolo motivazionale esercitato da una CIPP come quella in (5). L'influenza che quest'ultima eserciterà sul comportamento di Donald è presumibilmente diversa da quella che eserciterebbe la sola credenza in (4).

È alla luce di simili considerazioni che, come sostenuto da John Perry¹⁹, sembra che non si possa prescindere dalle CIPP nella descrizione del comportamento – perlomeno umano – senza che la descrizione perda forza esplicativa. Così, per rendere adeguatamente conto della spinta motivazionale esercitata dagli AP sul comportamento – quantomeno all'interno di un *account* davidsoniano, sembra necessario fare appello al possesso di CIPP²⁰.

10.4. CONCLUSIONI

Nella teoria di Davidson sussiste a nostro avviso una significativa convergenza teorica tra la nozione di razionalità e quella di SCC, consistente nel ruolo chiave assegnato agli AP: il possesso di questi ultimi sarebbe infatti una condizione necessaria sia per la razionalità che per il manifestarsi di una SCC. Conseguentemente, sia l'attribuzione di razionalità che l'attribuzione

¹⁹ Cfr. J. Perry, *The Problem of the Essential Indexical and Other Essays*, Expanded Edition, Stanford, CSLI Publications, 2000.

²⁰ Si potrebbe pensare che le attribuzioni di CIPP implicino l'attribuzione di autocoscienza. In particolare, questa tesi sembra sottoscritta, fra gli altri, da Peter Markie: cfr. P. Markie, 'Multiple Propositions and «de se» Attitudes' (1988), in *Philosophy and Phenomenological Research*, Vol. 48, n° 4 (June 1988), pp. 573-600. Altri filosofi, fra i quali vale certo la pena citare Neil Feit, ritengono invece niente affatto scontato che – per dirla nei suoi termini – l'autoascrizione di proprietà (richiesta per intrattenere CIPP) presupponga l'autocoscienza dell'agente cognitivo (cfr. N. Feit, *Belief about the Self*, Oxford, Oxford University Press, 2008). Feit sembra evidenziare una certa carenza argomentativa nella posizione di Markie, laddove chiede ragioni per sostenere che le credenze che presuppongono autocoscienza esauriscano il ventaglio delle nostre CIPP: contrariamente a quanto sostenuto da Markie, tali credenze potrebbero piuttosto ridursi a una loro sottoclasse. Il modello cognitivo delineato da Feit concederebbe che «un soggetto possa essere capace di autoascriversi proprietà [...], benché manchi di quel tipo di [...] autocoscienza richiesta per l'autoascrizione di certe altre proprietà», *ivi*, pp. 92-93. Resta quantomeno controverso che all'attribuzione di CIPP faccia seguito l'attribuzione di autocoscienza. In linea di principio, quest'ultima potrebbe allora non essere affatto richiesta perché si esibisca una SCC.

di una SCC sarebbero vincolate a una previa attribuzione di AP. All'interno di questo quadro, tuttavia, resta ancora aperto il problema di chiarire quale rapporto intercorra tra la razionalità e una SCC. A riguardo, delineiamo adesso per sommi capi un approfondimento del criterio davidsoniano di razionalità, ispirato dalle riflessioni sulle CIPP appena proposte.

La nostra idea è che esibire una SCC sia una condizione necessaria per la razionalità. Assunto – secondo quanto sopra sostenuto – che per esibire una SCC occorra possedere CIPP, ne segue che possedere CIPP è una condizione necessaria per la razionalità. Un agente razionale sarebbe insomma tenuto a manifestare spinte motivazionali riconducibili al possesso di CIPP.

Alla luce di una simile proposta, andrebbe valutato un approfondimento del criterio di razionalità difeso da Davidson, imponendo che nel *corpus* di credenze che un agente razionale deve essere capace di intrattenere rientrino le CIPP. Questa tesi, del resto, ci sembra in accordo con un'intuizione fondamentale circa l'attribuzione di razionalità: definiremmo razionale un agente cognitivo capace di intrattenere un *corpus* (anche vasto) di generiche credenze, ma del tutto incapace di intrattenere CIPP? A nostro avviso, no. Riconsideriamo gli enunciati (4) e (5). Ipotizziamo che il riferimento della descrizione definita *l'impiegato che nell'ultimo mese ha stipulato meno di 20 contratti* in (4) e dell'indicale *io* in (5) sia l'impiegato Donald. Ora, egli potrebbe certo non riconoscere in se stesso il riferimento dell'indicale *io* in (5). Potrebbe non credere, per motivi del tutto contingenti, di essere l'impiegato che nell'ultimo mese ha stipulato meno di 20 contratti: potrebbe ad esempio credere di averne stipulati almeno 23. In un simile caso, verosimilmente non gli negheremmo razionalità. Ma che dire se, pur credendo (4), non disponesse degli strumenti cognitivi per afferrare il contenuto semantico espresso da (5) e da tutti quegli enunciati esprimenti CIPP? Verosimilmente, non saremmo affatto disposti ad attribuirgli razionalità.

Le intuizioni emergenti dall'esame di casi ipotetici come quello appena considerato, nella misura in cui legano strettamente l'attribuzione di razionalità alla previa attribuzione di una SCC, sembrano dar credito alla tesi secondo cui esibire una SCC è una condizione necessaria per la razionalità. Alla luce di tali considerazioni crediamo vada valutato un affinamento della nozione davidsoniana di razionalità, attraverso il quale specificare, fra gli altri requisiti, il tipo di credenze che l'agente cognitivo è chiamato a intrattenere per poter essere detto razionale: le credenze di tipo indicale, con particolare riferimento alle CIPP.

In chiusura, teniamo a sottolineare che in linea di principio le nostre considerazioni si applicano tanto agli agenti cognitivi umani quanti a quelli non umani. Abbiamo del resto tentato di offrire uno sviluppo della teoria davidsoniana, anche a costo di esasperarne le istanze 'linguistiche', nella

speranza di stimolare riflessioni sulla plausibilità e sul peso teorico dell'attribuzione di AP nell'attribuzione di razionalità, anche e soprattutto, ad agenti cognitivi non umani.

BIBLIOGRAFIA

- T. Burge, 'Individualism and the Mental' (1979), in D. Rosenthal (ed.), *The Nature of Mind*, Oxford, Oxford University Press, 1991, pp. 536-567.
- T. Burge, 'Individualism and Psychology' (1986), in *Philosophical Review*, Vol. 95, n° 1 (January 1986), pp. 3-45.
- D. Davidson, *Soggettivo, intersoggettivo, oggettivo* (1975), trad. it. di S. Levi, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003.
- D. Davidson, 'Animali razionali' (1982), in Id., *Soggettivo, intersoggettivo, oggettivo* (2001), trad. it. di S. Levi, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003, pp. 121-135.
- N. Feit, *Belief about the Self*, Oxford, Oxford University Press, 2008.
- H. Glock, 'Animals, Thoughts and Concepts' (2000), in *Synthese*, Vol. 123, n° 1 (April 2000), pp. 35-64.
- D.K. Lewis, 'Attitudes de dicto and de se' (1979), in Id., *Philosophical Papers, Vol. 1*, Oxford, Oxford University Press, 1983, pp. 133-159.
- D.K. Lewis, *Philosophical Papers, Vol. 1*, Oxford, Oxford University Press, 1983.
- P. Markie, 'Multiple Propositions and «de se» Attitudes' (1988), in *Philosophy and Phenomenological Research*, Vol. 48, n° 4 (June 1988), pp. 573-600.
- P. Perconti, *Coscienza*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 134.
- J. Perry, 'Fodor and Lepore on Holism' (1994), in *Philosophical Studies*, Vol. 73, n° 2-3, pp. 123-138.
- J. Perry, *The Problem of the Essential Indexical and Other Essays*, Expanded Edition, Stanford, CSLI Publications, 2000.
- H. Putman, *Mind, Language and Reality: Philosophical Papers, Vol. 2*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975.
- H. Putman, 'The Meaning of «Meaning»' (1975), in Id., *Mind, Language and Reality: Philosophical Papers, Vol. 2*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975, pp. 215-271.
- D. Rosenthal (ed.), *The Nature of Mind*, Oxford, Oxford University Press, 1991.